

# "Cessate d'uccidere i morti"

## Poesia e occupazione nazista

La sofferente percezione del nemico in casa  
nell'"inflexibile memoria" della lirica del tempo

di Mariano Gabriele\*



I martiri di piazzale Loreto uccisi dai fascisti a Milano il 10 agosto 1944

In tema di percezione dell'occupazione germanica in Italia da parte della popolazione civile, un contributo può venire anche da componimenti poetici dell'epoca o comunque ad essa riferentesi, quando l'autore comunica attraverso i versi il proprio sentire personale e quello del suo popolo. Non per niente Salvatore Quasimodo, Nobel per la letteratura nel 1959, scrive nel suo "Discorso sulla poesia" che la "posizione del poeta non può essere passiva nella società... un poeta è tale quando non rinuncia alla sua presenza in una data terra, in un tempo esatto, definito politicamente. E poesia è libertà e verità di quel tempo e non modulazioni astratte del sentimento"; per questo motivo, più di qualsiasi altra cosa, "il dialogo dei poeti con gli uomini è necessario"; e quando Quasimodo affermerà nell'omonima poesia "Il mio Paese è l'Italia", applica i principi che ha espresso più sopra: "una

data terra"; il "tempo esatto" è quello della guerra, dell'invasione, delle catture, delle deportazioni, delle stragi, dei lager, delle persecuzioni, della morte sempre vicina e presente, distribuita qualche volta a caso. Questi eventi disegnano un clima particolare, poco propizio alle suggestioni e alle dolcezze del tempo di pace: certo, è ben lontano il tempo nel quale Verlaine poteva chiedere "soprattutto della musica... musica ancora e sempre".

### Salvatore Quasimodo

Quasimodo lo esprime bene in questa sua lirica milanese:

*"E come potevamo noi cantare  
con il piede straniero sopra il cuore,  
fra i morti abbandonati nella piazza  
sull'erba dura di ghiaccio, al lamento  
d'agnello dei fanciulli, all'urlo nero  
della madre che andava incontro al figlio  
crocifisso sul palo del telegrafo?  
Alle fronde dei salici, per voto,  
anche le nostre cetre erano appese,  
oscillavano lievi al triste vento.  
Invano cerchi tra la polvere,  
povera mano, la città è morta.  
E' morta: s'è udito l'ultimo rombo  
sul cuore del Naviglio. E l'usignolo  
è caduto dall'antenna, alta sul convento,  
dove cantava prima del tramonto.  
Non scavate pozzi nei cortili:  
i vivi non hanno più sete.  
Non toccate i morti, così rossi, così gonfi:  
lasciateli nella terra delle loro case:  
la città è morta, è morta."*

Nei giorni dell'ira emerge come un grido la rivendicazione dell'identità:

*"Il mio paese è l'Italia, nemico più straniero,  
e io canto il suo popolo e anche il pianto  
coperto dal rumore del suo mare,  
il limpido lutto delle madri, canto la sua vita"*

Ed è l'identità nazionale che abilita il poeta a ricordare per tutti gli eroi:

*"Ma io scrivo ancora parole d'amore,  
e anche questa è una lettera d'amore  
alla mia terra. Scrivo ai fratelli Cervi  
non alle sette stelle dell'Orsa: ai sette emiliani  
dei campi. Avevano nel cuore pochi libri,  
morirono tirando dadi d'amore nel silenzio."*

...  
*Ogni terra vorrebbe i vostri nomi di forza,  
di pudore,  
non per memoria, ma per i giorni che strisciano*

*tardi di storia, rapidi di macchine di sangue."*

Un'altra identità quella umana, sorregge altri versi dello stesso Quasimodo:

*"Da quell'inferno aperto da una scritta  
bianca: 'Il lavoro vi renderà liberi'  
uscì continuo il fumo  
di migliaia di donne spinte fuori  
all'alba dai canili contro il muro  
del tiro a segno o soffocate urlando  
misericordia all'acqua con la bocca  
di scheletro sotto le docce a gas.  
Le troverai tu, soldato, nella tua  
storia in forme di fiume, d'animali,  
o sei tu pure cenere d'Auschwitz,  
medaglia di silenzio?"*

...  
*Sulle distese dove amore e pianto  
marcirono e pietà, sotto la pioggia,  
laggiù batteva un no dentro di noi,  
un no alla morte, morta ad Auschwitz,  
per non ripetere, da quella buca,  
di cenere, la morte."*  
...

**Eugenio Montale**

La morte che muore segna anche la "Primavera hitleriana" di Eugenio Montale: "Da poco sul corso è passato a volo un messo infernale tra un alalà di scherani, un golfo mistico acceso

e pavesato di croci a uncino l'ha preso e inghiottito  
 si sono chiuse le vetrine, povere  
 e inoffensive benché armate anch'esse  
 di cannoni e giocattoli di guerra,  
 ha sprangato il beccaio che infiorava  
 di bacche il muso dei capretti uccisi,  
 la sagra dei miti carnefici che ignorano il sangue  
 s'è tramutata in un sozzo trescone d'ali schiantate,  
 di larve sulle golene, e l'acqua seguita a rodere  
 le sponde e più nessuno è incolpevole.  
 ...

Oh la piagata  
 primavera è pur festa se raggela  
 in morte questa morte! ..."

**Giuseppe Ungaretti**

Giuseppe Ungaretti sente molto l'orrore, ma lo affronta spesso con rassegnata sottomissione al destino, dove però il male va fatto risalire all'uomo che ha dimenticato Dio.

Significativa pare la breve lirica che segue (da "Il dolore", come le altre che citeremo):

"Cessate d'uccidere i morti,  
 non gridate più, non gridate  
 se li volete ancora udire,  
 se sperate di non perire.  
 Hanno l'impercettibile sussurro,  
 non fanno più rumore  
 del crescere dell'erba,  
 lieta dove non passa l'uomo".

Coerente con questo atteggiamento è l'inizio della lirica "La preghiera":

"Come dolce prima dell'uomo  
 Doveva andare il mondo"

Lo stesso concetto ritorna nella lirica su Roma occupata (Mio fiume anche tu), con l'iterazione dei versi sostenuti da "Ora":

"Mio fiume anche tu, Tevere fatale,  
 ora che notte già turbata scorre;  
 ora che persistente  
 e come a stento erotto dalla pietra  
 un gemito d'agnelli si propaga  
 smarrito per le strade esterrefatte;  
 che di male l'attesa senza requie,  
 il peggiore dei mali,  
 che l'attesa di male imprevedibile  
 intralcia animo e passi;  
 che singhiozzi infiniti, a lungo rantoli,  
 agghiacciano le case tane incerte;  
 ora che scorre notte già straziata,  
 che ogni attimo spariscono di schianto  
 o temono l'offesa tanti segni  
 giunti, quasi divine forme, a splendere  
 per ascensione di millenni umani;  
 ora che già sconvolta scorre notte,  
 e quanto un uomo può patire imparo;  
 ora ora, mentre schiavo  
 il mondo d'abissale pena soffoca;  
 ora che insopportabile il tormento  
 si sfrena tra i fratelli in ira e morte;  
 ora che osano dire  
 le mie blasfeme labbra:  
 'Cristo, pensoso palpito,  
 perché la tua bontà  
 s'è tanto allontanata?'  
 Ora che pecorelle cogli agnelli  
 si sbandano stupite e, per le strade  
 che già furono urbane, si desolano;  
 ora che prova un popolo  
 dopo gli strappi dell'emigrazione,  
 la stolta iniquità  
 delle deportazioni;  
 ora che nelle fosse  
 con fantasia ritorta  
 e mani spudorate  
 dalle fattezze umane l'uomo lacera  
 l'immagine divina  
 e pietà in grido si contrae di pietra;

ora che l'innocenza  
 reclama almeno un'eco,  
 e geme anche nel cuore più indurito;  
 ora che sono vani gli altri gridi;  
 vedo ora chiaro nella notte triste.  
 Vedo ora nella notte triste, imparo,  
 so che l'inferno s'apre sulla terra  
 su misura di quanto  
 l'uomo si sottrae, folle,  
 alla purezza della Tua passione."

**Mario Luzi**

Mario Luzi celebra i piccoli eroismi del suo "Soldato":

"Sono tempi che inquietano i testimoni,  
 i martiri.  
 L'errore cresciuto sull'errore  
 S'eresse a mio calvario,  
 diventò mia croce.

...

Servii, feci quel che stava in me.  
 Più d'una volta fui bene avvisato,  
 scrutai lo stare all'erta dei guardiani,  
 presi cuore, mi strinsi contro i muri,  
 strisciai, misi piede nei granili,  
 detti pane.

Fu poca cosa; poca  
 per non morire indegni, meno ancora  
 per vivere da uomini e uscir fuori dal  
 bando.  
 Ma fui certo che il bosco  
 Non è senza via d'uscita.  
 Di più non era opera mia soltanto."

**Vittorio Sereni**

Quando è finito tutto - guerra e dopo-guerra - parla ancora "L'interprete" di Vittorio Sereni:

"Adesso tornano. Floridi, chiassosi  
 pieni zeppi di valuta.  
 Sono buoni clienti, non si possono respingere.  
 Informazioni, quante vogliono.  
 Non una parola di più. Non si tratta  
 di rappresaglia o rancore.  
 Ma d'inflessibile memoria".

Quanto riportato fin qui non riguarda le poesie della Resistenza e della deportazione, che naturalmente hanno toni molto più duri, come si conviene a chi è impegnato direttamente in una guerra per la vita o per la morte: sullo stesso piano, per intendersi, della famosa epigrafe di Cuneo che Calamandrei diresse a Kesselring, o a quelle del Maquis ("...per un uomo ucciso/ venti cadaveri nudi sotto il volo dei corvi") e del moravo Frantisek Halas ("Crocì uncinatè ferocemente si contorcono/ nell'ardito vento di quiete notizie/ quest'anno nascono da noi mille vipere/ la terra infuria, di mordere non si stanca/ Ecco l'intero popolo cospira"). Ma le poesie sopra riportate, anche se meno polemiche ed aspre di quelle della Resistenza, appaiono credibili conferme ad una percezione decisamente negativa dell'occupazione nazista da parte della popolazione civile italiana. Compresa le conclusioni amare di Ungaretti sulle colpe dell'umanità, poiché derivano anch'esse dalla tragica esperienza italiana del 1943-1945.

\* docente all'Università La Sapienza di Roma,  
 già presidente della Commissione storica italo-tedesca sulle stragi nazifasciste in Italia e sugli IMI in Germania